

Toni Fontana

Scontro tra il presidente iracheno e gli sciiti che vogliono il patibolo per l'ex dittatore. Mistero fitto su Maaden. Ucciso generale consigliere della difesa

Talabani: non firmerò la pena di morte per Saddam

Mentre i vincitori delle elezioni del 30 gennaio litigano sulla spartizione delle poltrone del governo, l'Iraq sprofonda nel caos. Ieri sera un commando formato da almeno 10 killer ha fatto irruzione nell'abitazione del generale Adnan Midhish Kharagoli, consigliere del ministro della difesa, e l'ha assassinato a raffiche di mitra assieme al nipote. In un primo tempo si era diffusa la notizia che il generale ucciso fosse Adnan Thabet, uno dei massimi dirigenti del ministero che nei giorni scorsi si era esposto alle critiche degli sciiti perché aveva definito «esagerato» l'allarme per la vicenda di Maaden, il villaggio in cui sarebbero penetrati estremisti sunniti sequestrando alcuni abitanti.

Robert F. Worth, uno dei pochi giornalisti che (blindatissimi) lavorando ancora a Baghdad ha pubblicato sul New York Times un reportage intitolato «nel caos dell'Iraq le voci diventano legge» nel quale parla tra l'altro di «isteria» riferendosi ai fatti di Maaden. In effetti da alcuni giorni l'Iraq pare un paese «im-

pazzito» nel quale tutti sono in guerra contro tutti; in alcuni casi volano le parole e le parolacce, in altri le pallottole. La vicenda di Maaden si è appunto conclusa nel caos assoluto. Cinque battaglioni del nuovo esercito iracheno, ed un certo numero di americani (il comando non ha spiegato quanti e con quali mezzi) hanno completato l'occupazione della cittadina nella quale i guerriglieri sunniti avrebbero preso in ostaggio 150 sciiti.

Di questi ultimi però non è stata trovata alcuna traccia ed anzi, secondo alcune testimonianze, quando i soldati sono entrati nel centro abitato hanno scoperto che negozi e caffè erano aperti e affollati di avventori. Non è chiaro se gli «intensi combattimenti» dei quali hanno parlato le fonti ufficiali sono realmente avvenuti, ma, in preda appunto all'«isteria» della quale parla il New York



Forze di sicurezza irachene davanti all'antico palazzo di Madaen

Foto di Hadi Mizban/AP

Times, fonti sciite hanno sostenuto che «centinaia di cadaveri sono stati visti galleggiare sul fiume Tigri». Altre fonti governative hanno invece raccontato che nel villaggio espugnato è stata trovata una «fabbrica di autobombe» (due automezzi e una grande quantità di esplosivi), ma, considerando che non si ha notizia di terroristi uccisi o arrestati, anche questa notizia appare il frutto del caos che sta dominando la scena irachena.

Anche nei palazzi della zona verde di Baghdad dove alloggia la nuova classe dirigente irachena si stanno combattendo nuove battaglie e altre si annunciano. Il neo-presidente Jalal Talabani ha infatti rilasciato un'intervista alla britannica Bbc che ha scatenato le immediate proteste degli sciiti. Il leader curdo è tornato sulla questione della pena di morte per Saddam ed i gerarchi del passato

regime annunciando che non ha alcuna intenzione di firmare la sentenza capitale per l'ex rais. Talabani ha spiegato che, se troverà sul suo tavolo un simile documento, si «metterà in ferie» e lascerà la decisione ai due vice, il sunnita Al-Yawar e lo sciita Adel Abdul Mahdi. Il presidente ha detto di essere consapevole che la sua è una posizione isolata all'interno della nuova dirigenza irachena. L'intervista alla Bbc ha infatti irritato gli sciiti che hanno affidato allo sceicco Hassan Shimmari uno sdegnato commento.

Gli sciiti si dicono «sorpresi» per le parole di Talabani e ricordano che il codice penale del 1969 «impone la pena di morte per chiunque sia colpevole di omicidio». L'altro tema toccato da Talabani nell'intervista alla Bbc è quello della sicurezza. Il presidente ha detto che «in ogni parte del mondo, quando un paese è in difficoltà accanto agli eserciti regolari, sono necessari le milizie ed i gruppi partigiani». In tal modo Talabani ha offerto ancora una volta 80mila peshmerga curdi per la lotta contro la guerriglia. Ad altre offerte analoghe il comando Usa aveva risposto con un rifiuto.

Francia, scontro nel governo sulla Carta Ue

De Villepin vuole il posto di Raffarin. Blair pronto a far saltare il referendum a Londra se il no vincessesse a Parigi

Gianni Marsilli

PARIGI Acque molto agitate nelle cancellerie europee attorno al Trattato costituzionale, in Francia traballa la poltrona del premier Raffarin. In Gran Bretagna Tony Blair prende le misure di un eventuale no degli elettori francesi. L'aveva detto e ripetuto, anche la settimana scorsa presentando il manifesto politico del Labour in vista delle elezioni del 5 maggio: comunque vada a finire in Francia o in altri paesi europei, i britannici saranno chiamati ad un referendum sulla Costituzione europea entro il 2006. Ieri, in una conferenza stampa, gli è stato chiesto di confermare l'intento, dopo alcune indiscrezioni di segno contrario apparse sul «Guardian»: «Mr. Blair, si andrà a votare anche se in Francia vince il no?». Ma Blair ha risposto: «Non si può votare sul nulla». Ha poi aggiunto di non considerare affatto che il no in Francia abbia già vinto, e di continuare a lavorare come se in Gran Bretagna si andasse al referendum. Ma il messaggio che voleva far passare è passato: inutile affannarsi troppo se ad affossare il Trattato ci penserà qualcun altro. Inutile andare ad uno scontro su un tema da sempre sulfureo per i britannici, partendo oltretutto con l'handicap di un'opinione pubblica già oggi contraria in misura del 60-70%. Malgrado le rassicurazioni del premier, ai più è sembrata un'altra pietra tombale - dopo i diciassette sondaggi consecutivi in Francia che danno la vittoria al no - sulla carta costituzionale europea. Tony Blair è stato infatti sin dall'inizio del suo primo mandato un fervente europeista, proclamando l'ambizione di fare della Gran Bretagna «il paese leader dell'Europa». Subire una sconfitta proprio su questo terre-



Il primo ministro inglese Tony Blair

no, sarebbe per lui una paralizzante battuta d'arresto. Perché dunque rischiare, nel caso i francesi dicano no già il prossimo 29 maggio?

Tanto più che l'atmosfera, a tre settimane dalle politiche, appare alquanto favorevole al premier. Il Labour ha rimesso una buona distanza rispetto ai conservatori: dal 3 all'8%. Piace ai britannici il fatto che la cam-

pagna elettorale sia condotta dal ticket Blair-Brown, ormai insieme anche negli spot di propaganda, dopo le recenti divergenze. Il ministro delle Finanze rassicura: si deve soprattutto a lui l'insolente buona salute economica del Paese. Rassicura anche l'idea che Gordon Brown il successore naturale di Blair, che accada con una staffetta a metà del prossimo manda-

to o alla sua scadenza. È inoltre il modo più efficace, per Blair, di far passare in secondo piano la guerra in Iraq, il terreno sul quale la sua popolarità ha subito i più seri rovesci.

Il suo avversario più pericoloso non è certo il tory Michael Howard, apparentemente privato anche della prospettiva di un referendum sull'odiato Trattato europeo. È semmai il

Regno Unito

Immigrati, Blair «rimproverato» dalla fidanzata del figlio Euan

LONDRA Tony Blair «colpito» da «fuoco amico». Una giovane studentessa, Luciana Berger, ha criticato le posizioni del primo ministro inglese in materia di immigrazione, affermando che Blair «fa il gioco dei conservatori» molto rigidi sui controlli alle frontiere, invece di controbattere con una politica meno restrittiva.

Legittima critica di una ragazza ventitreenne con la passione della politica? Non solo. Il fatto è che Berger è la fidanzatina di Euan Blair, primogenito del premier, e la critica non poteva passare inosservata ad un giornale conservatore come il *Sunday Telegraph*, che, in vista del voto il 5 maggio prossimo, nelle parole della giovane Luciana ha visto una buona occasione per attaccare il premier laburista Blair. Lo conferma anche il fatto che del rimprovero che la Berger ha rivolto al partito laburista, e quindi a Blair, non c'è traccia né su altri giornali, né sulle agenzie di stampa. O meglio: della Berger, ragazza ebrea, si parla. Ma perché in questi giorni si è dimessa dalla guida della National Union of Students, l'organismo che raggruppa i liceali e universitari del Regno Unito, in seguito ad un episodio di razzismo di cui è stata vittima. Nell'intervista al quotidiano di destra la giovane studentessa di politica, iscritta anche al Labour, dichiara: «Devo stare molto attenta a ciò che dico», poi aggiunge: «Sono delusa dal fatto che i laburisti stanno al gioco di altri partiti». Chissà mai che Blair in futuro non la scelga come consulente sul tema immigrazione.

per punire Blair proprio a casa sua. La battaglia si presenta tuttavia molto difficile: a Sedgfield, Blair nel 2001 ha avuto il 64% dei consensi. E il ministro degli Esteri Straw, nel frattempo, ha indicato il possibile ritiro delle truppe britanniche «entro due anni o forse l'anno prossimo». L'Iraq resta una spina nel fianco del premier, ma non tale da condizionarne

la rielezione. Anche per questo, Blair ritiene di prendersi qualche libertà con il futuro della Carta Ue: non c'è ragione che diventi una mina vagante anche per lui. Tanto più che una leadership britannica in Europa appare più facile in assenza del Trattato.

La Costituzione è una mina vagante invece, ogni giorno di più, per il fronte del sì francese. Fonti anonime ma piuttosto autorevoli hanno riferito di uno scontro durissimo, ieri mattina, alla tavola del primo ministro Raffarin, che il lunedì ha l'abitudine di fare la prima colazione con il governo. Domenica sera gli era arrivato un devastante siluro da parte del più vivace dei suoi ministri, Dominique de Villepin, che aveva praticamente seppellito i suoi tre anni di governo: «Dopo il voto - aveva detto parlando alla radio - qualsiasi sia il risultato, bisognerà condurre una politica molto più determinata, più audace, e tener conto molto di più delle aspirazioni e delle frustrazioni dei francesi». Come dire: caro Raffarin, togliti di mezzo, perché sei solo d'impaccio. È un'opinione piuttosto diffusa. Si dice la condanna ormai anche Chirac, del quale de Villepin, ieri mattina, si è voluto il portavoce. Vero è che il premier, in questa spinosa campagna elettorale, si caratterizza per la sua discrezione. Ed è anche vero che, nel seno stesso della sua maggioranza, molti ritengono che sia una fortuna, perché altrimenti il «no» sarebbe ancor più forte. Questa settimana è in viaggio ufficiale in Cina, e - come titola categoricamente «Le Monde» - de Villepin «prende la guida della campagna al posto di Raffarin». Conclusione: il cambio al vertice del governo potrebbe essere imminente. Un elettrochoc un mese prima del 29 maggio, e lo spumeggiante de Villepin al posto dell'incolore Raffarin.

le elezioni di domenica

Nei guai i nazionalisti baschi per il plebiscito mancato

Franco Mimmi

Parlamento basco, per la prima volta le donne sono in maggioranza (38 a 37)

MADRID Per la prima volta le donne sono maggioranza nel parlamento di Euskadi, grazie anche al Partito Comunista delle Terre Basche (Ehak) una formazione guidata al femminile e che invoca l'eguaglianza dei sessi in una regione in passato dominata dal culto della Dea Madre. In seguito alle legislative svoltesi domenica le deputate basche sono diventate 38 contro le 27 della legislatura precedente, superando gli uomini fermi a 37. Un risultato sull'esempio di quello conseguito dal governo socialista di Jose Luis Rodriguez Zapatero che ha ben otto ministri donne, lo stesso numero degli uomini, fatto senza precedenti in Europa. Il massimo contributo femminile nel parlamento basco è dovuto alla coalizione di governo Pnv-Ea del premier Juan Jose Ibarretxe con 14 deputate su 29, seguita dal Partito socialista locale (Pse) con 9 su 18 e dal Partito Popolare (Pp) con 7 su 15. Ma il giro di boa è stato possibile grazie ad Ehak il nuovo partito, nel cui programma si teorizza una repubblica marxista indipendente e anti patriarcale, che entra nel parlamento con 6 donne sui 9 seggi guadagnati dopo che su di esso ha fatto confluire i voti il partito fuorilegge Batasuna ritenuto braccio politico dell'Eta. Un risultato che, di fronte ai 4 seggi perduti da Pnv-Ea, trasforma Ehak nell'ago della bilancia legislativa basca. Ehak aveva presentato più della metà delle donne su 75 candidati e tre come capolista nelle tre province: le quarantenni Nekane Erasun, Maite Aranburu e Karmele Berastegui, tutte naturalmente elette in uno scrutinio che ha visto per la prima volta anche una candidata femminile alla testa del Pp, Maria San Gil, 40 anni.

MADRID «Una situación endiablada»: così un analista ha definito il panorama politico che si è venuto a creare nei Paesi Baschi dopo le elezioni di domenica scorsa. E in effetti, se sono chiari i risultati del voto e le loro cause, sono invece assai oscure e potenzialmente pericolose le conseguenze: la formula di governo che potrà derivarne, gli scopi che il nuovo esecutivo vorrà perseguire, e la reazione dei terroristi dell'Eta.

I risultati. Indiscutibile la sconfitta del Partito nazionalista basco, che regge la Regione fin dalle prime elezioni democratiche. Il lehendakari (presidente) della Regione, Juan Jose Ibarretxe, aveva anticipato la consultazione per trasformarla in un plebiscito sul suo «Piano di sovranità»: una specie di monstrum anticostituzionale con il quale pretende, di fatto, di rendere il Paese Basco indipendente trasformando il rapporto con la Spagna in una «libera associazione». Ibarretxe, che in questi anni ha governato solo in nome dei baschi nazionalisti dimenticando - o addirittura pregiudicando - l'altra metà della popolazione, puntava a ottenere la maggioranza assoluta (38 seggi su 75),

per forzare il governo centrale a un negoziato che di fatto avrebbe rotto la Costituzione. È sceso invece da 33 a 29 seggi perché molti baschi - con la classe imprenditoriale in testa - vedono nel suo piano un futuro incerto e pieno di rischi, non ultimo quello dei rapporti con l'Unione europea.

È indiscutibilmente una sconfitta pure quella della coalizione di sinistra Izkierda unida, che negli ultimi anni aveva governato con il Pnb appoggiando anche il Piano Ibarretxe contro la posizione della direzione nazionale. Puntava ai cinque seggi e ha potuto solo mantenere i suoi tre, che a questo punto sono privi di peso ai fini della formazione di un governo.

Indiscutibile il successo del Partito socialista di Euskadi (da 13 a 18 seggi), che approfitta della simpatia che riscuote il governo centrale di José Luis Rodriguez Zapatero e del suo atteggiamento dialogante, teso a ricucire gli strappi provocati dal confronto a muso duro che era - a livello nazionale come a livello locale - la tattica del governo di destra di José María Aznar. Il cui Partito popular, sconfit-

ta indiscutibile, scende da 19 a 15 seggi.

Ma indiscutibile, soprattutto, il successo del Partito comunista delle terre basche, che si presentava per la prima volta alle elezioni e ha ottenuto il 12,5% dei voti e 9 seggi. Potrebbe sembrare la soluzione, perché è un partito nazionalista e questo, nei Paesi Baschi, conta assai di più (anzi, è l'unica cosa che conti) che essere di destra o di sinistra, sicché potrebbe sommare i suoi seggi a quelli del democristiano Pnb e la maggioranza assoluta è fatta.

E invece è proprio qui che la situazione si fa «endiablada» perché questo Pctb, che non condanna la violenza come arma politica e dunque non condanna l'Eta, è stato il ricettacolo dei voti dei nazionalisti più radicali. A chiedere pubblicamente il voto per lui è stato Herri Batasuna, ovvero il braccio politico dell'Eta, che la legge sui partiti politici non democratici aveva escluso dalla competizione, e il Pctb ha addirittura fatto meglio di Hb, che nel disdiletto parlamento basco aveva sette seggi.

Le conseguenze. Ovviamente l'incarico di formare un governo toccherà ancora

al Pnb, partito di maggioranza relativa ma ormai privo della possibilità che aveva finora: di avvicinarsi a quella assoluta con l'appoggio di IU e di ricorrere poi a trucchi vari, o di accettare l'appoggio di Herri Batasuna, per far passare leggi e bilanci. Esclusa, nonostante la comune matrice di centro-destra, un'alleanza con il Pp a causa della politica di scontro applicata da quest'ultimo, Ibarretxe dovrà dunque chiedere o l'appoggio del Pctb o quello del Pse.

Il Pctb (sul quale pure grava il pericolo della illegalizzazione), ha ereditato da HB la meta dell'indipendenza e il frasario secondo il quale persino il parlamento appena eletto, e di cui fa parte, è «antidemocratico». Il Pnb, dal canto suo, aveva ridicolizzato la nuova formazione ricordando che parla di «dittatura del proletariato in pieno secolo XXI». Ma queste sono distanze che i politici superano facilmente. Il problema vero è un altro: è che i suoi nove seggi farebbero del Pctb non un punto di appoggio del governo ma l'elemento determinante, in grado di trascinarlo non solo al referendum (illegale) sull'autodeterminazione del Paese Basco

ma verso posizioni estreme, approfondendo fino a limiti incalcolabili la frattura di una società dove i non nazionalisti sono le vittime della prepotenza politica e della violenza terroristica.

La seconda scelta, ovvero l'alleanza con i socialisti (già in passato i due partiti governarono insieme la Regione), richiede come base di accordo l'abbandono, da parte di Ibarretxe, del Piano di sovranità, ovvero della sua bandiera. Però Zapatero, quando ha chiuso la porta a qualsiasi referendum incostituzionale, ha aperto quella di una riforma (purché riscuota almeno i due terzi dei voti) del Trattato che regola i rapporti tra il Paese Basco e Madrid. Questa formula potrebbe attrarre la parte più moderata del Pnb, desiderosa di avviare nella Regione un reale processo di distensione. Ma scatenerebbe le ire del Pctb, di Herri Batasuna che ne è l'anima non molto occulta e soprattutto dell'Eta, che non ha funestato queste elezioni con azioni armate ma che certamente, per quanto indebolita dai molti arresti, getterebbe tutte le risorse di cui ancora dispone in un lungo e sanguinoso colpo di coda.